

APERTURA DELLA SECONDA PORTA SANTA NELLA CASA CIRCONDARIALE DI RIETI

Vigilia di Natale! Pomeriggio limpido e freddo, strade affollate, lunghe file di macchine ai semafori, negozi illuminati, ultime corse agli acquisti. Gente indaffarata, distratta, distante, anche se dispensa auguri e sorrisi. Un copione pressoché uguale agli altri anni anche se in tono minore.

Verrebbe quasi da dire: "Che noia! Forse, anche che tristezza! Mi vengono alla mente i versi di una poesia di Ungaretti: "Natale". Provo le medesime sensazioni e desideri. Lascio tutto questo alle spalle per fortuna e mi dirigo con una parte della comunità parrocchiale verso la casa circondariale. E' il quarto anno consecutivo che ci viene offerta l'opportunità di celebrare insieme ai carcerati la messa di Natale e siamo felici di farlo anzi, quest'anno maggiormente.

Il vescovo di Rieti infatti aprirà **la seconda porta santa della Misericordia** proprio in questo luogo dove le porte si chiudono inesorabilmente una dietro l'altra, facendo prigionieri anche spazio e tempo. Si sceglie di entrare in carcere non per curiosità, ma mossi da una spinta interiore, Natale è un messaggio per viandanti, per tutti quelli che sono alla ricerca, per gli insoddisfatti, per chi attende vegliando e cerca risposte. "Troverete" annuncia l'angelo ai pastori e la meta della nostra ricerca si è palesata con i segni della debolezza, della povertà, della solitudine.

Mentre si svolgono tutte le procedure per accedere all'interno, mi tornano alla mente le emozioni vissute negli anni precedenti, sempre diverse, sempre più ricche, sempre più umane, evangeliche. Il carcere, come vita quotidiana, la possiamo solo immaginare, ce la racconta chi ne è uscito, le trame dei libri o dei films, i fatti sconvolgenti di cronaca. Capita però, e questo è successo anche a noi, di entrarvi pensando di essere soggetti "liberi" per poi scoprire che ci sono varie forme e modi diversi di sentirsi prigionieri. Nella nostra cultura consumistica e di immagine si corre infatti il rischio di vivere reclusioni molto più pesanti di quelle vissute dietro le sbarre.

Mi riferisco alle prigionie nascoste o ignorate dietro porte sempre chiuse, finestre mai spalancate e mani sempre serrate. Prigionie, sono le reti che ingabbiano le speranze dei nostri giovani, delusi e senza prospettive di futuro, prigionie sono tutti quei recinti chiamati campi di accoglienza dove si lucra e si specula sulle disgrazie degli ultimi, prigionie sono le tante solitudini umane alle quali si cerca rimedio non carezze ed abbracci, ma con pillole, alcool ed altro.

Prigione a vita sono tutte quelle forme di egoismo che portano a far uso di violenza, che favoriscono ogni forma di accaparramento di beni, escludendo i poveri dal banchetto della vita.

La libertà, quella vera, va oltre lo spazio limitato, i cancelli chiusi dietro le spalle, è qualcosa di leggero, come un vento primaverile che profuma di vita nuova. Una mente aperta diviene sempre linfa ad un corpo ristretto. Ogni volta che si entra in carcere poi si ha anche la presunzione di portare qualcosa, all'uscita ti accorgi invece di aver ricevuto e in misura maggiore il dono dell'altro, un sorriso, uno sguardo, uno scambio di parole, di auguri e sono quelli che ti scaldano dentro. Non è retorica e non lo diventerà se l'esperienza non rimane fine a se stessa, circoscritta ad un tempo in cui le buone azioni sono ricercate come corollario alla festa. Due anni fa, il cappellano del carcere ci invitò a fare un'esperienza particolare: ricordare quotidianamente nelle nostre preghiere un carcerato, quasi una forma di adozione. Una proposta, che nella sua semplicità, richiedeva però, a chi se ne assumeva l'impegno, la costanza nel tempo, un desiderio di apertura, di accoglienza, di solidarietà, di misericordia, atteggiamenti tipici di un orante che non biascica, ma cerca relazioni profonde e comunione con il Padre e i fratelli attraverso l'ascolto e la custodia della Parola.

Maria Teresa Ciace